

STORIA BREVE DI « RICOSTRUZIONE »

Pochi se ne sono accorti, nessuno ne ha parlato; eppure il 13 giugno a Roma è morto un giornale. Non il primo, non l'ultimo, anche della nuova Italia democratica: l'avevano preceduto, nella via che per i giornali non è mai del resto così definitiva come per noi, « L'Epoca » e « Il Mondo », « Libera Stampa » e « Il Secolo XX ». Ma questo, di cui ricordiamo l'estinguersi, era uno dei quotidiani del C. L. N., l'organo d'uno dei sei partiti ed anzi, nella prima fase clandestina, avanti il netto differenziarsi dei gruppi, era stato il solo luogo d'incontro alle idee e alle speranze di liberali e democratici, della maggioranza del vecchio parlamento. E' scomparso silenziosamente, come era vissuto, senza fragori di polemiche o di campagne giornalistiche, che gli erano state sempre interdette, all'ombra di un partito che pur esso ormai vegetava, e, a differenza d'altri più accorti, non gli aveva concesso autonomia nè respiro. E se n'è andato senza un cenno di commiato o un saluto, nell'ultimo numero. Paura della verità o improvvisa timidezza avanti sperate ma non certe riapparizioni?

Ne ho davanti tre numeri: il primo della serie clandestina, quello che uscì il pomeriggio del 5 giugno '44, l'ultimo. Il clandestino è il migliore: se anche le idee cui s'ispiravano i suoi compilatori possono apparire ormai sfasate o arretrate, era almeno un foglio d'idee, un avvio a formulare programmi, e recava in ogni rigo l'impronta dell'intenso fervore e del lungo travaglio da cui usciva, da cui già, come d'improvviso, da una delle tipografie dei giornali fascisti, era risorto il 25 luglio, per un giorno solo, « Il Mondo ». Abbozzato, e con tutti i segni della straordinarietà dell'ora e anche della imprevidenza e della strana impreparazione e della non meno singolare euforia da cui furono colti i partiti al 5 giugno, il secondo: ma in sostanza in-

colore, come poi doveva rimanere, in parte di proposito, in parte giocoforza, fino al 13 giugno di due anni dopo.

Due anni di vita, dunque. Grama, se si guarda all'intima vita, ch'è propria, in ogni tempo (ma specie in quelli di libertà), d'un giornale. Ma pur sempre uno spiraglio, a coglier qualche cosa di quel vasto nulla ch'è stata l'opera nostra in quei due anni, che pur dovevano essere di immane lavoro, nella ricostruzione interna ed estera, per la ripresa materiale e morale.

Ricordo quel giorno, oggi già così lontano nelle sensazioni e nei propositi e che tuttavia fu — per molti giovani ch'erano stati fin là validi collaboratori dei vecchi nella organizzazione e nelle elaborazioni e ne avevano più di loro corso i pericoli — quello dell'incontro con una triste realtà, di egoismi e di piccinerie, che l'entusiasmo della lotta e della dedizione non avevano fatto intravedere. Ogni partito aveva avuto assegnato uno dei quotidiani della capitale. una delle tipografie: secondo una provvisoria spartizione, in cui pur aveva fatto capolino la maggior forza rappresentata, nell'assegnarsi i giornali e gli impianti tipografici migliori. Ed era — curioso! — tutto un giuoco coperto: di toglier di mezzo le vecchie, note, testate, cui il pubblico era da anni abituato, per eliminare ai nuovi fogli una troppo temibile concorrenza, ma d'imitare, nell'impaginazione e nelle testate, i più fortunati tra quei predecessori in disgrazia, per attirarne, sia pur di frodo, i lettori. Alla Democrazia del Lavoro, dopo inutili puntate sul « Popolo di Roma » e il « Messaggero » (che poi si trovò già assegnato... agli americani!), andò la « Tribuna ». Era, forse, tra le tipografie, la peggiore e, come tiratura, il quotidiano del pomeriggio meno diffuso. Mentre i maggiori e più ambiziosi tra noi andavano a palazzo Wedekind e poi ad assumer le funzioni che dal C.L.N. passavano alla vita pubblica, alcuni altri, più modesti od ingenui, abbandonando il piccolo corteo di borghesi appiedati che, sulla prima mattina del 5, scendeva dai Parioli per le vie di Forta Pinciana e Francesco Crispi, tra gruppi di soldati d'ogni razza stesi lungo i muri e seduti stanchi su i marciapiedi e tra quell'indiafolato correr su e giù di jeeps cui poi ci saremmo abituati, si diressero allo stabilimento di via Milano che sapevano già preso in consegna dai partigiani del maggiore Pa-

lermo,* Ogni partito, certo, avrebbe fatto lo stesso: ed era una pur bella gara di lanciar primi nella città imbandierata e, stranamente dopo la lunga astensione, affollata e festante, le parole nuove di libertà e di riscossa. Sul principio, anche a via Milano, tutto andò bene: dal tono dimesso dei rappresentanti l'« antico regime » al fervore dei nuovi redattori che nessuno aveva nominati (ma chi mai aveva nominato qualche cosa e qualcuno in quei giorni, e per molti altri ancora?), allo spirito di collaborazione dei tipografi. E allora, lasciatesi dietro le urla di non ben qualificati elementi desiderosi di farsi notare aspramente discutendo di testate e di titoli, fu possibile gettarsi giù in tipografia, a dettare le poche cose già pensate, le molte lì lì improvvisate: dall'articolo di fondo di Meuccio Ruini (*Rinascita italiana sotto il segno della democrazia e del lavoro*) ai molti appelli ed ai troppi comunicati. Ma i guai vennero dopo: i turni della luce, subito stabiliti dagli alleati, tolsero di stampare il giornale già pronto per le ore 12, e allora fu una corsa rapida e fremente per le altre tipografie e i più fortunati confratelli per farsi ospitare. Un tentativo che non tutti accolsero bene: anzi sulla porta dell'« Unità », in via IV Novembre, v'era Rosario Bentivegna che giuocava con una sua piccola rivoltella, e avanti al « Giornale d'Italia », divenuto « Risorgimento Liberale », borghesi distintissimi e non meno armati mostravano di non aver in maggior cale lo spirito di collaborazione, se non politica (nessuno ci credeva già più, ora), almeno giornalistica. Non fu possibile: e si dovette attendere, in un'ansia che non deve neppur oggi far sorridere, che la corrente si degnasse di tornare (e quante corse, quante preghiere, e quante male parole!, rivolte all'A.C.E.A. o al Comando alleato) per far uscire — mentre ormai gli strilloni venivano gridando da via Nazionale o dal Traforo « Popolo », « Avanti! », « Risorgimento » — nelle prime ore del pomeriggio « Ricostruzione ». Ma il giorno dopo la luce mancò del tutto: e si dovette stampare, ospiti dei socialisti, al Vascello. Del resto, a tutela della proprietà minacciata, erano accorsi gli americani: e per due giorni la « Tribuna » restò sbarrata alle maestranze ed ai vecchi redattori

* [Per eventi più gravi di quello stesso giorno (il primo della libertà recuperata) si v. le pagine finali del mio *Diario della resistenza a Roma*, 1967].

come a noi, finchè, mutatosi il C.L.N. in governo, non fu possibile, con qualche maggiore autorità, un chiarimento, che ridesse la sua voce al parente povero che n'era rimasto privo. Per vari giorni, però, la guardia americana non fu ritirata; ma non fu una compagnia spiacevole, come non lo fu quella dei compagni comunisti ch'ebbero bisogno a loro volta d'ospitalità e — sebbene più chiassosa — di Babeuf e dei moschettieri dell'« Italia Nuova ».

La notte — lo ricorderanno i giornalisti e le maestranze romane — non si poteva circolare, per il coprifuoco: e noi, quando si decise d'uscir la mattina, si restava lì dal limite estremo consentito, le ventidue, fino alle cinque e mezza, le sei, quando già i radi (troppo radi!) camioncini imbarcavano i primi carichi di copie. Ed erano nottate di conversazione varia e vivace, specie con i colleghi d'altro colore politico, tra cui vecchi amici che spesso avevano meticolosamente celato durante la dittatura, anche dopo l'altrui aprirsi, i loro sentimenti, le loro idee. Ma dopo il primo giorno, anche lì, nella redazione o in tipografia, il pettegolezzo fastidioso e la perfidia insidiosa non si fecero attendere: e pure attorno ai vecchi tavoli dei cupi ambienti della « Tribuna », senz'aria e senza pulizia, che avevano visto Corradini e Forges Davanzati, Giuseppe De Rossi e Arnaldo Frateili, Guglielmotti e il repubblicano Scardaoni, fu frequente il diverbio e più frequente ancora il basso speculare sulla assenza del compagno. La vita riprendeva dopo la sofferenza morale del ventennio, da troppo pochi sentita perchè servisse al riscatto comune, dopo la guerra e la violenza straniera e domestica, dopo la lotta bella dei nove mesi. Ma riprendeva senza nulla aver perso delle sue brutture, pur nella come diminuita intensità del suo ritmo.

Tre fasi: che solo approssimativamente si possono rapportare ai tre periodi di direzione. Certo, il primo — che fu quello trascorso alla « Tribuna » —, pur con tutte le incertezze di direttiva e la povertà di mezzi, rimase, nel complessivo grigiore, il meno peggio. Una qualche collaborazione, oltre il Ruini, la dava il folto gruppo di studiosi, di professori, di esperti che la Democrazia del Lavoro era riuscita ad avere, in fase clandestina, nelle sue file, e non perdè subito. Pur senza alcun incoraggiamento da parte d'una direzione ch'era al di fuori del partito,

quella, ch'era la sola possibile ragione di vita della D. d. L. e la sola conclusione ricavabile dai suoi programmi fu posta a base del foglio: e « Ricostruzione » fu per quei primi mesi l'organo di un pensiero e di un'attività socialdemocratica che, guardando con una certa ingenuità al laburismo inglese, non perdeva di vista, almeno formalmente, un allineamento al socialismo.

Ma fu per poco: come il giuoco delle destre cominciò a delinearsi, e la D. d. L. fu la prima a subirne il risucchio, il prevalere di pesanti interessi (che dovevano presto a lor volta svuotarsi e disilludersi, quando però ormai il destino di « Ricostruzione » e del partito era segnato) si risentì subito nella mutata direzione e nel passaggio al « Popolo di Roma » del giornale. Dopo pochi giorni di tono più vivace e di impaginazione migliore, le acque smorte del partito divennero anche quelle del suo organo. Non era una rivoluzione, ma piuttosto il compirsi di un ciclo fatale, un evento predestinato. Il tentativo dei giovani della direzione del partito di chiarir le carte e di dar vita sua al giornale, e con esso al movimento ormai presso a esaurirsi, doveva concludersi nel solo modo possibile: con la loro sconfitta e la loro uscita dalla direzione prima, poi dal partito.

La vita di « Ricostruzione », come quella stessa della D. d. L., dovevano continuare un altro anno. Per l'una si disse chiaro: finò alle elezioni. Il foglio non si vendeva e, quel ch'è peggio per il solo organo d'un movimento, non lo si leggeva. E come lo si sarebbe potuto? Persino sciatto, pigro, impreciso il notiziario di partito; senza interesse attuale articoli e note; ma sopra tutto privo d'anima, senza un'idea direttiva, riflettendo così anche nella tanto apprezzata neutralità e opacità la mancanza di *vis* intima, di ragione vitale, di fervore e di fede, del partito.

Dall'aprile '45 al giugno '46, nella terza ed ultima sede del « Giornale d'Italia », negli striminziti locali dell'ammezzato già del « Piccolo », anche l'ultimo anno è passato. Senza gloria nè peccato, senza palpiti come senza sorprese, chè nè gli uni nè le altre erano possibili in siffatto ambiente. Solo, a difesa della sua Trieste, s'era di tanto in tanto levata la voce, ricca di buon senso, di Antonio De Berti, ultimo direttore.

E quando, il 13 giugno, « Ricostruzione » usciva l'ultima volta recando un comunicato della direzione del P. D. L. che ripu-

diando il patto coi liberali e l'U. D. N., il quale ancor più aveva assottigliato la vita del partito, ne ripristinava l'autonomia, da molti mesi ormai il giornale non aveva più lettori, il partito più seguito: come i suoi dirigenti avevano, fuoriuscendo dal periodo clandestino, chiaramente voluto, per tener fede alla sola regola del giuoco politico ch'essi avevano appresa ed erano stati in grado d'insegnare: la maggior facilità di restarne a capo, quando un movimento non allarga le sue basi, e per conseguenza neppur entra nel vasto e periglioso agone delle idee e delle forze sociali in atto.

(novembre '46)